

DIBATTITO SULLA SECONDA CONTRADDIZIONE

La tesi della seconda contraddizione del capitalismo è stata originariamente avanzata da James O'Connor in un saggio intitolato «Capitalism, Nature, Socialism: a Theoretical Introduction», pubblicato sul primo numero di CNS-USA, autunno 1988 (tradotto in Italia con il titolo L'Ecomarxismo - Introduzione ad una teoria, Datanews, 1990). Questa tesi è stata successivamente rielaborata da O'Connor, in un altro saggio intitolato «The Second Contradiction of Capitalism: Causes and Consequences», pubblicato nel primo dei quaderni, che CNS-USA pubblica con il CES, Centro di Ecologia Socialista con sede a Santa Cruz. Una versione ridotta della stessa tesi è infine apparsa su CNS-USA n. 8, ottobre 1991.

Il testo O'Connor che apre questo dibattito, «La seconda contraddizione del capitalismo: Cause e conseguenze», è la traduzione del testo inglese pubblicato sui quaderni. Gli altri interventi sono una prima selezione del dibattito apertosi su questa tematica, sia su CNS-USA e su Ecologia Politica – la «sorella» spagnola – sia qui in Italia, tra gli amici di CNS. Il dibattito proseguirà con altri interventi, italiani e stranieri.

**La seconda contraddizione del capitalismo:
cause e conseguenze**

*di James
O'Connor**

1. Introduzione

La categoria chiave, per il tema qui trattato, è quella delle «condizioni di produzione», mutuata da Carlo Marx e Carlo Polanyi. Secondo Marx, le condizioni di produzione sono tre: «condizioni personali», o forza lavoro umana; «condizioni generali, comunitarie», o spazio urbano, comunicazioni e infrastrutture di trasporto; condizioni esterne, o ambiente e natura. Per Polanyi, le condizioni sono due, la terra e il lavoro, che insieme esprimono gli stessi contenuti delle tre condizioni marxiane.

Il mio approccio alla teoria del capitalismo, della «seconda contraddizione» e della crisi economica deve molto a Polanyi, per la sua teoria sugli effetti che la mercificazione del lavoro e della terra hanno sulla stabilità

* Una versione ridotta di questo testo è stata pubblicata su *il manifesto*, il 16/2/92 con il titolo «Se sviluppo fa rima con catastrofe». *CNS n. 6, Dicembre 1992*

sociale e sulle risposte della società, in difesa dell'«economia morale». Polanyi tuttavia non problematizza a sufficienza la società, che non è intesa

come «società divisa in classis; né formula una teoria adeguata del capitalismo e della crisi. E' così necessario integrare l'approccio di Polanyi con la teoria marxiana dello sfruttamento e dell'accumulazione capitalistica, in un nuovo approccio definito marxista-polanyista.

Sotto il profilo teorico, le condizioni di produzione si riferiscono a tutto quel che è trattato come merce nonostante non sia stato prodotto come merce in base alla legge del valore, o legge dei mercati. Una definizione così ampia permette di riunificare in una sola categoria la forza lavoro, la terra, la natura e lo spazio urbano. Permette inoltre di individuare i tratti comuni (e le differenze) tra il capitale, la forza lavoro, la natura e lo spazio da una parte; il movimento operaio, i movimenti femministi, ambientali e sociali dall'altra parte. In questo modo, è possibile teorizzare i nuovi movimenti sociali entro la cornice marxista in senso lato. Possiamo così determinare in che modo le condizioni di produzione e i nuovi movimenti sociali si ricollegano ai circuiti del capitale, dell'accumulazione capitalistica, della crisi, della concorrenza e del mercato mondiale.

Il mio approccio è marxista-polanyista-marxista. Ciò che intendo dire è che la teoria marxiana del capitale può fare da sfondo e delimitare i confini della ricerca, ma grande rilievo pratico e teorico va dato alle lotte della società civile contro la capitalizzazione della terra e del lavoro, e questo approccio ci porta al «post-marxismo» e ad una lettura nuova dei movimenti sociali e della teoria della democrazia radicale.

2. Condizioni di produzione, stato e nuovi movimenti sociali

Poiché le condizioni di produzione non sono prodotte come merci, è necessario che qualcuno le renda disponibili al capitale nelle quantità, qualità, tempi e luoghi necessari. Questo qualcuno è lo stato: tutte le attività dello stato liberal-borghese – ad eccezione del battere moneta e delle forze armate - rientrano nella categoria della «regolazione o produzione delle condizioni di produzione». Gli esempi dei tre tipi di condizioni sono: 1) lavoro, famiglia, istruzione e politiche di welfare; 2) trasporti urbani, comunicazioni, uso del territorio e politica urbanistica; 3) acqua, aria, terra, coste e parchi.

E' per questo che i nuovi movimenti sociali sono politici per definizione, nel senso che lo stato e la burocrazia entrano in tutti gli aspetti della produzione delle condizioni, e nella regolamentazione dell'accesso del capitale alle stesse. Ma la struttura e le politiche degli stati differiscono

grandemente tra i diversi paesi, quindi anche le opportunità e i vincoli dei movimenti sociali differiscono ampiamente da un luogo ad un altro. Di

qui l'importanza che le politiche regionali e locali hanno per la sinistra oggi. L'attenzione a tutto quel che è «locale» è accresciuta dalla specificità dei «luoghi» della politica e della burocrazia, come di quelli sociali, culturali ed ecologici. I nuovi movimenti sociali sono più politici dei sindacati, ma anche più locali e regionali, ad eccezione di quei sindacati che hanno privilegiato la salute e la sicurezza sul posto di lavoro e sul territorio, la cura dei bambini, il trasporto casa-lavoro, l'abitazione.

3. Prima e seconda contraddizione

Cos'è la seconda contraddizione? Quali le sue cause? Quali le sue conseguenze? il resto della relazione si incentra su queste tre questioni, senza cercare di esaurirle.

La prima contraddizione può essere simbolizzata dal saggio di sfruttamento S/V (C/V viene qui tralasciato), che è l'elemento centrale della teoria del capitale e della crisi in Marx. E' insieme una categoria economica e sociologica. Esprime il dominio politico e sociale del capitale sul lavoro e anche la propensione alla crisi da realizzare. Ad esempio, se il comando del capitale sul lavoro è elevato, anche S/V sarà elevato, e il rischio di una crisi da realizzare sarà maggiore. Di qui la necessità di una struttura creditizia sempre più estesa, di marketing sempre più aggressivo, di innovazioni di prodotto sempre più veloci e di una concorrenza sempre più intensa. In

conclusione, la prima contraddizione del capitalismo è interna al sistema, e non ha più niente a che vedere con le condizioni di produzione, sia che esse siano definite in senso economico, sociale o politico.

La seconda contraddizione comporta una simbolizzazione più complessa: V o la dimensione del paniere dei beni di consumo, ma anche del suo contenuto in valore o v ; il contenuto in valore di C , ma anche della sua dimensione (misurata da un qualche numero indice); i «costi degli elementi naturali che entrano nel capitale costante e in quello variabile»; dalla rendita sui suoli, intesa come parte del sovrappiù; e dalle «esternalità negative», o costi di congestione nelle città.

Nella seconda contraddizione nessun elemento assume una posizione centrale sul piano teorico. Tutti gli elementi sono insieme categorie politico-sociologiche e categorie economiche. Ad esempio, la rendita sui suoli riflette il potere del capitale fondiario sul capitale industriale; i costi di congestione riflettono le lotte sui trasporti regionali e locali; il costo

delle materie prime riflette non solo la rendita sui suoli e il potere dei monopoli, ma anche il potere del capitale sul lavoro nella produzione di materie prime. Un ultimo esempio: il costo della terra, dell'acqua, e via di seguito, riflette il potere del movimento ecologista rispetto al potere sociale complessivo del capitale (per non parlare del potere dell'ambientalismo rispetto a quello dei sindacati). Con

questi esempi voglio suggerire che una teoria economicistica della seconda contraddizione è meno giustificabile rispetto alla tradizionale teoria marxista della prima contraddizione.

La prima contraddizione del capitalismo attacca il capitale dalla parte della domanda; esprime sovrapproduzione di capitale. La seconda attacca il capitale dalla parte dei costi; esprime sottoproduzione di capitale. La prima contraddizione si manifesta come crisi da realizzo, la seconda come crisi di liquidità. Nella prima, non vi sono difficoltà a produrre il plusvalore, ed è per questo che vi sono difficoltà a realizzare il valore e il plusvalore. Nella seconda, non vi è alcun problema a realizzare il valore e il plusvalore, ed è per questo che vi è un problema a produrre il plusvalore. Tralasciando le cause congiunturali della seconda contraddizione, è chiaro che – come un deficit di mercato porta al keynesismo di stato, ad accordi salariali di produttività e al consumismo – analogamente un deficit di sovrappiù e di profitto porta al ridimensionamento del keynesismo e alla rottura sia degli accordi di produttività che del consumismo.

4. Cause della seconda contraddizione

La causa principale della seconda contraddizione è l'uso e l'appropriazione autodistruttiva della forza-lavoro, dello spazio e della natura esterna, o

ambiente. L'attuale crisi della sanità, dell'istruzione e della famiglia, la crisi urbana e quella ecologica esemplificano questa autodistruttività.

Voglio qui sottolineare due questioni. Una è che lo sviluppo capitalistico globale, successivo alla seconda guerra mondiale, sarebbe stato impossibile senza la deforestazione, l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e dell'atmosfera, il buco dell'ozono e gli altri disastri ecologici; senza la costruzione di metropoli, senza curarsi della congestione, dell'uso razionale della terra e dei sistemi di trasporto, dell'edilizia abitativa e degli affitti; infine, nella più totale indifferenza per la salute delle popolazioni locali, per il loro stato fisico e psicologico, per l'istruzione e per gli altri elementi della produzione socializzata dalla forza-lavoro, presente e futura. Se il capitale globale si fosse preoccupato di salvaguardare le condizioni

della produzione allo stesso livello in cui esse si trovavano alla fine della seconda guerra mondiale, i tassi di crescita del prodotto nazionale risulterebbero probabilmente pari alla metà di quelli risultanti dalle statistiche (o magari un quarto).

L'altra questione riguarda il fatto che le cause della seconda contraddizione sono insieme economiche e sociali. Sono economiche perché la mancanza di lavoro salariato disciplinato, la carenza di spazio urbano e metropolitano e di risorse ambientali fa aumentare i costi, attraverso le *normali forze* di mercato: sociali, perché anche le lotte dei lavoratori e delle donne, i movimenti urbani e le lotte ambientali – organizzate, in

un modo o nell'altro, per contrastare il pieno uso capitalistico delle condizioni di produzione, e cioè la continua ristrutturazione – fanno aumentare i costi, riducendo la flessibilità del capitale in generale e della forza-lavoro in particolare.

In conclusione, sia le carenze naturali ed autoprodotte di forza-lavoro, aria, terra, spazio e così di seguito, sia le lotte sociali organizzate in difesa della forza-lavoro, dello spazio urbano e della natura contribuiscono a far aumentare i costi del capitale costante (in quantità e valore) e di quello variabile (del paniere di consumo, in quantità e valore). Riducono la flessibilità del capitale, limitando i modi in cui il capitale impiega il lavoro, lo spazio, la terra e le altre risorse; infine rallentano il turn-over del capitale.

Il modo in cui cause economiche (incluso quelle autoprodotte) e cause sociali si condizionano reciprocamente non è ancora stato studiato. Nel caso di Taiwan, ad esempio, non sappiamo per quali ragioni – sociali, politiche o economiche – il capitale locale ha abbandonato il proprio paese: la terra, l'acqua, l'aria e le altre condizioni sono pessime, e la forza-lavoro è irrequieta e militante. Né sappiamo in che misura la distruzione della terra e delle popolazioni dell'America Centrale può essere spiegata da un modello di dualismo economico del tipo di quello De Janvry, o piuttosto da un approccio maggiormente ancorato ai problemi di classe e alle lotte dei contadini. In una conferenza organizzata da CNS (*Capitalism, Nature,*

Socialism) presso la American Economics Association, Ben Wisner ha sostenuto che il deterioramento della natura e della vita urbana in Africa è una conseguenza delle lotte di classe, di genere e razziali. In un'altra relazione, Brinda Rao ha sostenuto che è la capitalizzazione dell'acqua a creare la crisi dei villaggi in India, determinando anche una crisi di identità di genere e l'emergere di un nuovo movimento rurale delle donne. Dan Faber, nella stessa sede, ha sostenuto che negli Stati Uniti l'aumento dei costi del capitale non è determinato tanto da fattori

13

economici, quanto dalle lotte ambientaliste a protezione della terra, dell'acqua, dello spazio libero e così di seguito. Forse è bene avere una posizione molto aperta sul modo in cui le carenze di risorse e le lotte politiche contribuiscono insieme a determinare la seconda contraddizione del capitalismo.

5. Conseguenze della seconda contraddizione

La conseguenza più ovvia e più importante della seconda contraddizione consiste nel fatto che il capitale incontra limiti – spesso autoprodotti - di spazio, lavoro disciplinato e socializzato, buona terra, aria pulita e così di seguito. La versione borghese di questo problema è

quello dei limiti alla crescita, teorizzata dal Club di Roma e da molti loro epigoni. La versione marxista è che il capitale non incontra mai limiti assoluti, ma limitazioni di materie prime, di spazio e così di seguito, e deficit di flessibilità, che si esprimono sotto forma di crisi economica. La crisi è comunque sempre localizzata, a causa delle specificità di luogo delle condizioni di produzione - e questa è una delle ragioni per la natura discontinua e squilibrata dei periodi di prosperità e di quelli di crisi (la cosiddetta crisi «post-moderna»).

In generale, con l'emergere di molte crisi locali (o punti di svolta economici e sociali), si può verificare una recessione, che serve per superare le carenze delle condizioni di produzione, ristabilire la disciplina del lavoro e creare nuove flessibilità (talvolta, per rilocalizzare il capitale). In breve le barriere «esterne» del capitale si manifestano sotto forma di crisi economica, come ovviamente fanno le barriere interne (o prima contraddizione). Ad esempio, la carenza di greggio a buon mercato a metà degli anni Settanta, non creò una scarsità assoluta di energia ma la redistribuzione dei valori dal capitale industriale a quello dei suoli (negli stati petroliferi), e ciò provocò la riduzione dei profitti nell'industria. Il che provocò problemi di liquidità nell'industria, il rallentamento degli investimenti e della produttività, forti pressioni inflazionistiche e una spinta al «risparmio e conservazione dell'energia», così come

un aumento nello sviluppo e nella offerta di tecnologie alternative (sotto il profilo dell'energia) nel resto del sistema produttivo.

Quando il capitale minaccia se stesso, distruggendo o danneggiando le sue stesse condizioni di produzione (possibilità che Marx non ha mai teorizzato), si determina una crisi economica da costi. Il capitale cerca allora di ristrutturare le condizioni di produzione, nel tentativo i costi.

Normalmente ciò comporta più intervento statale, e cioè forme più sociali di produzione delle condizioni di produzione. Gli esempi sono

irre
numerosi: nell'agricoltura della California, l'establishment statale del settore rivendica una «agricoltura sostenibile», ottenendo così la legittimazione per lo sviluppo delle biotecnologie, da impiegare nel controllo dei parassiti. Questa posizione, d'altra parte, trova il consenso dei produttori, incalzati dai costi crescenti della spirale dei pesticidi. A Los Angeles l'industria e le infrastrutture vengono ristrutturate da agenzie statali, preposte al controllo dell'inquinamento dell'aria, nel tentativo finora vano di risolvere le pesanti conseguenze dell'inquinamento e della congestione: questa ristrutturazione - e non a caso - comporta proprio l'eliminazione delle piccole imprese nei settori industriali più inquinanti, come il mobilio, le vernici e i coloranti, ed il consolidamento del capitale come soggetto abilitato al disinquinamento dell'aria. E' importante sottolineare, inoltre, che il

disinquinamento dell'aria è regolamentato da enti statali, ben caratterizzati sul piano politico. Lo stesso succede nella ristrutturazione dello spazio urbano e dei trasporti pubblici, per ridurre i costi di congestione. Gli esempi sono infiniti, e basterà qui citare ancora i tentativi di ridurre i costi crescenti dell'istruzione e della sanità, affidate ad enti statali e caratterizzate sul piano politico.

Tuttavia il capitale e lo stato non sono mai totalmente liberi di decidere sulla ristrutturazione delle condizioni di produzione, che sono anche mezzi di sussistenza, beni di consumo e, per la forza-lavoro, coincidono con la vita stessa delle persone. La ristrutturazione capitalistica incontra dunque molte resistenze che si esprimono in modo particolarmente drammatico di fronte a disastri naturali. Anche in questo caso si può parlare di crisi derivante dalla seconda contraddizione, come di una lotta *sociale e politica* e cioè di un periodo nel quale niente può essere dato per scontato, dove viene rimesso in discussione a chi spetta decidere sulle condizioni di produzione – al capitale, oppure al lavoro, alle popolazioni locali, alla comunità.

Poiché lo stato regola l'accesso e la produzione delle condizioni di produzione, tutte le lotte sulla ristrutturazione delle condizioni di produzione sono lotte politiche. I movimenti ambientalisti, urbani e femministi e gli altri movimenti debbono confrontarsi con enti statali, legittimati dal potere statale, consigliati da esperti statali, ecc. Inevitabilmente entrano in gioco i fini di questi enti statali, la loro divisione del

lavoro, i livelli di autorità e di capacità tecnica, ecc., e sono rimesse in discussione le regole sull'imparzialità e la reificazione della burocrazia. Questo confronto fa crescere le sfide della lotta e trasforma le lotte ambientali, sociali ed economiche in lotte politiche, sul modo in cui opera la burocrazia statale. Diventa così possibile ricostruire una continuità fra

15

il 1968 e gli anni '90: l'unità strategica (non solo tattica) fra movimenti finisce per spostarsi sulla democratizzazione dello stato. Alla domanda di «democrazia radicale», proveniente dagli ambienti post-marxisti, si può dunque rispondere - almeno in parte - in termini di una teoria ecomarxista (o eco-marxista-polanyista) del capitale e delle sue condizioni di produzione.

6.

Conclusioni

I post-marxisti si occupano dei nuovi movimenti sociali e della democrazia radicale, «che celebra le differenze» e rifiuta sia il confronto impossibile tra i sessi sia un approccio totalitaristico alla teoria sociale e alla pratica politica; considera irrilevante, o morto, il movimento operaio tradizionale. Non offrono

però nessuna teoria dei nuovi movimenti sociali (a parte una «politica di identità», del tipo sinistra-weberiana), né declino del movimento operaio tradizionale. Al contrario, la teoria eco-marxista è radicata proprio nel concetto di lavoro sociale (esteso per includervi il lavoro di produzione delle condizioni di produzione) e sui cambiamenti della divisione internazionale del lavoro. E' possibile in conclusione avanzare le seguenti ipotesi:

1) La nuova divisione internazionale del lavoro e l'egemonia del capitale transnazionale ha indebolito il lavoro e le lotte sul posto di lavoro, a livello mondiale - anche grazie alla forte mobilitazione politica del capitale negli anni Ottanta.

2) A metà degli anni Settanta, il capitale ha reagito al basso tasso di crescita della domanda mondiale aumentando il tasso di sfruttamento del lavoro e lasciando deteriorare le condizioni di produzione, nel tentativo di ridurre i costi di produzione. La strategia adottata dal capitale globale e dalla maggior parte degli stati era sfruttare di più il lavoro e le altre condizioni di produzione, le popolazioni locali e la natura. Poiché il saggio di esaurimento e di inquinamento della natura dipende dal tasso di accumulazione e da quello di profitto, l'aumento del saggio di sfruttamento del lavoro ha determinato un aumento dei saggi di profitto e di accumulazione, quindi del saggio di esaurimento e di inquinamento della natura: più il capitale sfrutta il lavoro, più sfrutta anche la natura e viceversa. La nuova concorrenza dall'Estremo Oriente ha aggravato la situazione

negli Stati Uniti e nelle altre aree, rimaste sconfitte nella lotta competitiva.

3) La debolezza o l'irrilevanza del movimento operaio si è pertanto determinata in due modi: a causa della nuova divisione internazionale del lavoro; e/a causa dello spostamento di interesse del capitale e dei nuovi movimenti sociali dalla produzione alle condizioni di produzione.

4) La nascita dei nuovi movimenti sociali, organizzatasi intorno alle condizioni di produzione, ha spostato la lotta di classe dai luoghi di lavoro al territorio; dagli scioperi dei lavoratori al boicottaggio delle merci da parte dei consumatori; dal capitale alla burocrazia statale, che è diventata il principale bersaglio delle lotte. Le lotte per la democrazia sul posto di lavoro hanno teso a difendere la forza-lavoro dagli attacchi del capitale; quelle per la democrazia sul territorio a difendere e a ristrutturare le condizioni locali di produzione e l'ambiente; quelle per la democrazia economica hanno puntato alla democraticizzazione della burocrazia, alla registrazione degli aventi diritto al voto, ad ostacolare la rielezione automatica dei candidati uscenti, e simili.

In conclusione, secondo la teoria eco-marxista il capitale si autodistrugge a causa dell'aumento dei costi per la sanità, l'istruzione e il welfare; il costo dei trasporti urbani, quello degli affitti e la rendita urbana; i costi di estrazione dalla natura degli «elementi del capitale costante e di quello variabile». La seconda contraddizione del capitale in

poche parole è questa: la politica del singolo capitalista, tesa a ridurre i costi, provoca un aumento dei costi per il capitale nel suo insieme, e tutto ciò, nel contesto di un sistema creditizio sempre più fragile e inflazionato. In questo quadro, il capitale appare abbastanza incerto e confuso, circa le nuove forme di regolazione per avviare un nuovo ciclo di accumulazione. I capitalisti individuali continueranno a ridurre i costi in tutti i modi possibili e, così facendo, senza accorgersene, faranno aumentare i costi del capitale nel suo insieme, mettendo a repentaglio i loro propri mercati, come ci insegna la prima contraddizione. In conclusione, il capitale ha oggi di fronte due problemi, l'aumento dei costi e il basso livello della domanda, e cioè la seconda e la prima contraddizione. Il capitale è dunque ossessionato oggi sia dall'innovazione di processo (o taglio dei costi) che dall'innovazione di prodotto (o allargamento del mercato): è lecito meravigliarsi, dunque, se viviamo in una specie di mondo iper-capitalistico?

I portavoce del capitale complessivo e i managers statali più avveduti cercano di ricostruire le condizioni di produzione, nei modi ancora possibili dopo un così elevato livello di distruzione. Ma questa strategia di lungo periodo è costantemente messa in discussione dai nuovi movimenti sociali che si occupano anch'essi di sanità, istruzione, condizioni urbane ed ambiente, sottolineandone il valore d'uso anziché quello di scambio, tentando di rafforzare le forme democratiche del processo decisionale, contro il potere tecnico della burocrazia e

dello Stato. I nuovi movimenti

sociali si scontrano però con la politica della «sicurezza dello Stato», talvolta con una brutale repressione (come ad esempio nel caso dei movimenti neri urbani e del movimento *Earth First* negli Usa). La posta in gioco diventa sempre più alta, e dà luogo ad una crisi generale dell'economia e della società, di legittimazione e di egemonia ideologica. Le conseguenze di queste crisi sono ad oggi totalmente sconosciute: questi sono momenti, dunque, in cui il comportamento dei singoli e dei gruppi può pesare sulla bilancia, può fare la differenza.

Questo è il contesto (o congiuntura) delle nuove configurazioni e politiche rosso-verdi-femministe, che emergono sullo scenario mondiale. Tutte le questioni un tempo al centro del socialismo – la disuguaglianza, l'ingiustizia e così di seguito – sono irrisolte, davanti a noi; ad esse si aggiungono le questioni nuove, sollevate dai nuovi movimenti sociali. Quale occasione migliore per i sindacati, la sinistra, i movimenti ambientalisti, femministi, comunitari e urbani, ad unirsi e dar vita ad un nuovo movimento ecosocialista, eco-femminista ed eco-urbano? In breve una forza nuova, capace di cambiare la storia. E in meglio, questa volta.

(Traduzione di Giovanna Ricoveri)

